

6. Il cammino comune con le famiglie immigrate

Prof.ssa Laura Zanfrini

Ordinario di Sociologia delle differenze e delle disuguaglianze, Università Cattolica del Sacro Cuore
Centro Incontri Regione Piemonte - Venerdì 13 settembre 2013

*«Quando si rinuncia a chiudersi nel proprio appartamento,
il noi della comunità coniugale fermenta verso un noi più grande,
il noi del bene comune.*

*Le singole famiglie escono dal privato
per assumere consapevolezza di essere ricchezza sociale,
perché in esse si apprende la grammatica della pace, si educa al lavoro e alle virtù sociali»
[n. 15 del Documento preparatorio].*

Forse più di tutte le altre, le famiglie immigrate incarnano l'idea di *speranza* e di *futuro*. Di *speranza* certamente, perché alla base della scelta di migrare c'è, sempre, la speranza di un miglioramento delle condizioni e delle prospettive di vita per sé e soprattutto per i propri familiari. E di *futuro*, perché il progetto migratorio è per definizione orientato al futuro e in una società appiattita sul presente sono proprio i migranti, paradossalmente, a proiettarsi in avanti; basterebbe guardare al fatto che, pur nelle loro precarie condizioni di reddito, le famiglie immigrate in Italia mettono al mondo più figli di quanto non facciano quelle italiane; così come al fatto che i giovani stranieri che vivono in Italia si sposano mediamente prima dei loro coetanei italiani.

Al tempo stesso, però, **le famiglie immigrate esemplificano ed esasperano alcune delle criticità che investono le famiglie italiane**. Tra gli immigrati, per esempio, è particolarmente elevata, benché difficile da stimare, la quota delle c.d. "famiglie di fatto" – ovvero sia delle convivenze non suggellate da matrimonio –, scelta ascrivibile a ragioni diverse, compresa l'esistenza di una seconda famiglia nel paese d'origine; così come particolarmente significativa è l'incidenza delle nascite naturali. Le stesse famiglie immigrate contribuiscono al processo di diversificazione delle forme di vita familiari, con le loro famiglie divise dalla migrazione e poi eventualmente ricongiunte, con le famiglie transnazionali disperse in più paesi, con quelle fondate su un matrimonio combinato e, ancora, attraverso i nuclei poligamici (forma per la quale è peraltro improprio lo stesso ricorso all'aggettivo "familiare"), rigorosamente vietati dalla legge europea ma la cui esistenza è stata segnalata dagli operatori anche in Italia.

Qui però vogliamo piuttosto soffermare l'attenzione su altri fenomeni critici, che accomunano le famiglie italiane a quelle immigrate.

- Un primo fenomeno critico rimanda alla centralità di quello che i sociologi della famiglia definiscono il "*nuovo patto di filiazione*" che trasforma il legame genitore-figlio: laddove il matrimonio si deistituzionalizza, il legame genitore-figlio diventa la nuova istituzione sociale ed è sottoposto a un processo sempre più intenso di legittimazione. Dalle testimonianze dei genitori migranti, e più in particolare delle madri – figure sulle quali si è di fatto concentrata la ricerca – emerge la particolare sollecitudine nel prendersi cura, sia pure a distanza, dei propri figli *left behind*, attribuendo al legame intergenerazionale una rilevanza almeno apparentemente ben maggiore rispetto a quella conferita al legame di coppia e alla tenuta dell'unione coniugale; anzi, il legame col coniuge è spesso vissuto in termini ambivalenti, al punto che la migrazione a volte rappresenta l'escamotage per mettere fine secondo modalità culturalmente accettabili a

una relazione ormai non più soddisfacente. E, ancora, la ricerca documenta¹ come i ricongiungimenti familiari abbiano non di rado per protagonisti nuclei monogenitoriali, di norma con a capo la sola madre (o coppie nate da nuove relazioni, in cui uno dei due partner non è il genitore naturale dei minori che vengono ricongiunti).

- Un secondo fenomeno ha a che vedere con la *marginalità della figura paterna*, di cui è riflesso la stessa asimmetrica attenzione dei ricercatori. Non è certo casuale che l'intero filone di analisi sui costi umani e psicologici delle migrazioni e delle famiglie divise abbia preso corpo a partire dalla studio delle migrazioni femminili, quelle che ribaltano i consueti modelli di divisione del lavoro in base al genere, quasi a suggellare la convinzione che la migrazione e la lontananza di un padre siano meno problematiche e meno dolorose di quelle della madre. Le ricerche svolte nelle comunità d'origine dei migranti denunciano, a tale riguardo, come un'intera generazione di figli sta crescendo considerando "normale" l'assenza della figura paterna, e priva di un modello genitoriale al quale ispirarsi per potere, un domani, esercitare a propria volta il ruolo paterno nei confronti dei figli che nasceranno. "Il problema è proprio ciò che non fa problema" hanno bene sintetizzato questo fenomeno gli autori di una ricerca promossa dalla Conferenza episcopale di Manila².
- Il terzo fenomeno rimanda al *diffuso disagio che la famiglia manifesta nell'esercitare un controllo normativo e nello svolgere la funzione educativa*. Questo disagio si palesa, in tutta la sua problematicità, nelle famiglie a lungo divise dalla migrazione, o repentinamente ricongiunte; affiora nei significati attribuiti alle rimesse e ai regali che vorrebbero ricompensare i figli delle sofferenze della lontananza; si ripercuote nei processi di costruzione identitaria delle seconde generazioni. Al tempo stesso, però, sono a volte proprio i figli dei migranti che avvertono e denunciano la distanza tra le culture d'origine e quella italiana, il maggiore rigore morale esigito dalle prime, il diverso grado di autorevolezza di cui sono investiti i genitori, la convinzione di dovere coi propri comportamenti "virtuosi" ricompensare i genitori per i sacrifici che hanno fatto per loro³.
- Un quarto fenomeno rimanda alla questione della *vulnerabilità che investe le famiglie*, in particolare quelle più numerose. Se la povertà, e il rischio di povertà, hanno in Italia una precisa relazione con le dimensioni e la composizione dei nuclei familiari, il processo di familiarizzazione dell'immigrazione rende sempre più evidenti le conseguenze, sulla struttura sociale italiana, di un flusso migratorio "povero" e destinato a ricoprire posizioni lavorative a basso reddito. Certamente l'immigrazione ha dato un apporto significativo in termini demografici ed economici, incidendo positivamente sui tassi di attività e di occupazione (almeno fino ad oggi, sebbene le avvisaglie di un'imminente inversione di tendenza siano già ben visibili), ma con l'ingresso di cinque milioni circa di stranieri la società italiana è, brutalmente, divenuta più povera, se si guarda ai livelli di reddito e alla capacità di patrimonializzazione: tutte le ricerche ci dicono che gli immigrati sono sovrarappresentati tra i beneficiari di prestazioni riservate ai soggetti e alle famiglie bisognosi. Potremmo anzi considerare la loro situazione come paradigmatica della forbice sempre più ampia tra i bisogni che si moltiplicano e le difficoltà a farvi fronte da parte di un welfare in affanno, dentro un contesto certo non esente da rischi di conflitti sociali e dalla tentazione a rimettere in discussione la funzione redistributiva storicamente realizzata dai sistemi di welfare.

¹ Cf. ad esempio AMBROSINI, M. - BONIZZONI, P. - CANEVA, E., *Ritrovarsi altrove. Famiglie ricongiunte e adolescenti di origine immigrata*, ORIM-Regione Lombardia, Rapporto 2009, Fondazione ISMU, Milano, 2010.

² Cfr. BATTISTELLA, G. - CONACO, Ma. C., *Impact of Labor Migration on the Children Left Behind. A research report submitted to the National Secretariat for Social Action Justice and Peace*, Catholic Bishops Conference of the Philippines, Scalabrini Migration Center, Quezon City, 1996.

³ ZANFRINI, L. - ASIS, M. (a cura di), *Orgoglio e pregiudizio. Una ricerca tra le Filippine e l'Italia sulla transizione all'età attiva dei figli di emigranti e dei figli di immigrati*, FrancoAngeli, Milano, 2006.

- Un quinto fenomeno critico riguarda quello che il sociologo R. Sennet⁴ ha brillantemente sintetizzato individuando, tra le conseguenze più problematiche del nuovo capitalismo flessibile, la “difficile trasmissione di un’etica del lavoro e della vita”. Dentro uno scenario che ha visto rafforzarsi, se non proprio l’ereditarietà delle posizioni sociali, comunque l’influenza che la famiglia d’origine esercita nell’indirizzare i propri figli verso le migliori opportunità, le seconde generazioni nate dall’immigrazione, figli di lavoratori che hanno sperimentato il volto meno nobile del capitalismo flessibile e una diffusa contaminazione con l’economia sommersa, si trovano a esemplificare la difficoltà di un’intera generazione di giovani priva, per molti versi, di “maestri” del lavoro quotidiano, come li definisce il Documento preparatorio, ovvero di adulti che, vivendo in pienezza il senso del loro lavoro possono a loro volta educare al senso e al gusto del lavoro [n. 20].

L’elenco di queste criticità ci aiuta a comprendere come, pur vivendo situazioni e problemi specifici e che richiedono risposte anch’esse specifiche, le famiglie immigrate hanno però anche molto in comune con quelle autoctone. Vi sono dunque molteplici elementi su cui impostare un cammino condiviso con le famiglie immigrate, proprio a partire da disagi, difficoltà, esigenze comuni che rimandano a temi e problemi affrontati in altre sessioni tematiche. Tuttavia, **la presenza delle famiglie immigrate ha anche una valenza profetica nel sollecitarci a porre a tema alcune questioni che ci interrogano rispetto ad altrettanti nodi etici dello scenario contemporaneo**⁵; uno scenario che, per riprendere le suggestive parole di Benedetto XVI, lascia trasparire i rischi di un sistema di interdipendenze di fatto cui «non corrisponda l’interazione delle coscienze e delle intelligenze» [*Caritas in Veritate*, n. 9]. È proprio su questa valenza che si concentra il mio intervento, che organizzerò riproponendo la medesima articolazione in tre parti utilizzata dal Documento preparatorio: nella prima parte porrò a tema il rapporto tra famiglia e persona umana, nella seconda l’idea di famiglia come bene di tutti e nella terza il rapporto tra famiglia, società ed economia. Va da sé che, vista la sua complessità, ciascuno di questi ambiti avrebbe meritato ben altri approfondimenti, impossibili da sviluppare nello spazio di questa presentazione. In modo dunque inevitabilmente schematico illustrerò per ciascun ambito alcuni nodi problematici e suggerirò quattro piste di lavoro, ovvero dei possibili percorsi “da riempire” attraverso gli interventi dei partecipanti a questa sessione tematica, secondo le indicazioni che ci ha fornito il Comitato organizzatore.

1. La famiglia e la persona umana

Tradizionalmente rimasta in ombra a causa dell’egemonia esercitata dagli approcci individualistici di stampo economicistico, la famiglia ha conquistato, nell’ultimo ventennio, un’inedita centralità nell’ambito dei *migration studies* a livello internazionale. Essa si è imposta come un soggetto cruciale per la comprensione delle scelte e dei comportamenti migratori, lo studio del processo di integrazione nella società ospite, l’analisi dell’impatto delle migrazioni sui contesti d’origine e di destinazione e, non da ultimo, la valutazione delle politiche e delle pratiche migratorie e del loro grado di “eticità”⁶. Oltre a chiarire come la migrazione assuma assai di

⁴ SENNETT, R., *L’uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Feltrinelli, Milano, 2003 (ed. orig. 1999).

⁵ Questa è del resto la prospettiva che abbiamo scelto di adottare nella progettazione della Summer School “Mobilità umana e giustizia globale”, giunta quest’anno alla sua quarta edizione. La scuola è promossa dall’Università Cattolica in collaborazione con lo Scalabrini International Migration Institute, l’Agenzia scalabriniana per la cooperazione allo sviluppo, il Centro Studi Emigrazione e con il sostegno della Fondazione Migrantes. Per informazioni ed iscrizioni si può consultare il sito dell’Università Cattolica o contattare il Servizio Formazione permanente dell’ateneo.

⁶ ZANFRINI, L., *Dai “lavoratori ospiti” alle famiglie transnazionali. Com’è cambiato il “posto” della famiglia nei migration studies*, in SCABINI, E. - ROSSI, G. (a cura di), *La migrazione come evento familiare*, “Studi interdisciplinari sulla famiglia”, n. 23, Vita & Pensiero, Milano, 2009, pp. 167-192; ZANFRINI, L., *Lo scenario*

frequente il significato di un *mandato familiare*⁷, di una “scelta” sofferta per poter offrire ai propri congiunti (in particolare ai figli, ma spesso anche ai parenti che compongono la famiglia allargata) prospettive di vita altrimenti inaccessibili, e come essa si iscriva all’interno di una storia familiare che coinvolge più generazioni, le ricerche di cui disponiamo ci consentono anche di cogliere tutta l’ambivalenza incorporata dal senso di obbligazione verso i familiari. Basti, al riguardo, pensare a come la stessa *volontarietà* della migrazione non possa essere affatto data per scontata, ed è almeno metaforicamente sconfessata da una tensione, latente o esplicita, tra il benessere di chi emigra e i bisogni e le aspettative della famiglia *left behind*, tra le attese della famiglia nucleare (sia essa ricongiunta o rimasta al paese d’origine) e quelle della famiglia allargata. Per comprendere i comportamenti agiti dai migranti, ci avvertono i ricercatori, è indispensabile sbarazzarsi delle nostre coordinate culturali, imbevute di individualismo, e fare i conti con l’esistenza di diverse concezioni e ideologie della famiglia. Ma ciò non basta, riteniamo, a esimerci dal compito di **interrogarci sull’eticità di determinate culture e pratiche migratorie, e di porre questo compito al centro del nostro cammino comune con le famiglie migranti**. Partendo dall’analisi dei casi più eclatanti, che ci raccontano di culture in cui il richiamo a un modello di riproduzione sociale che considera prioritario il legame coi genitori e i fratelli da’ ragione della “scelta” di rinunciare a creare una propria famiglia d’elezione, sacrificandosi per il benessere di quella d’origine⁸. Per arrivare a quelli, ben più numerosi, delle tante donne straniere che, ogni anno, decidono in Italia di interrompere una gravidanza perché essa risulta in qualche modo incompatibile coi propri progetti migratori. O alle innumerevoli situazioni nelle quali il lavoro dei familiari all’estero sgrava i familiari *left behind* delle loro responsabilità e li tramuta in voraci consumatori di rimesse privi di capacità progettuale⁹. Per arrivare ai casi più estremi, ma sempre più di frequente registrati dalla cronaca, nei quali le vittime del traffico degli esseri umani si trasformano in complici dei loro oppressori, rendendosi schiavi di modelli di comportamento e spinte all’emulazione che fanno apparire l’emigrazione una soluzione desiderabile indipendentemente dal suo prezzo e dalle sue conseguenze per la dignità delle persone. È lo stesso principio della dignità di ogni persona e della sacralità della vita umana che dovrebbe indurre una riflessione critica riguardo all’affermarsi di una *cultura della migrazione* che non soltanto erige quest’ultima a unica strategia risolutiva rispetto alle diverse situazioni critiche, ma contribuisce a istituzionalizzare comportamenti e prassi biasimevoli, che spesso coinvolgono proprio i soggetti più vulnerabili¹⁰.

Certamente, i livelli di responsabilità implicati sono molteplici, come opportunamente ci ricorda il Magistero¹¹. La comunità internazionale – chiamata tra l’altro a dare risposte ai rischi di una “globalizzazione senza regole” e agli squilibri socio-economici che essa produce –; le autorità dei paesi d’origine – sollecitate non solo a contrastare il traffico degli esseri umani, ma anche e

contemporaneo: ripensare la cittadinanza nella società globale, in “Studi Emigrazione/Migration Studies”, L (2013), n. 189, pp. 30-51.

⁷ STIERLIN, H-, *La famiglia e i disturbi psicosociali*, Boringhieri, Torino, 1981; cf anche GOZZOLI, C. - REGALIA, C., *Migrazioni e famiglie. Percorsi, legami e interventi psicosociali*, Il Mulino, Bologna, 2005.

⁸ È quanto emerge da una ricerca sulle donne somale in Italia; DECIMO, F., *Quando emigrano le donne. Percorsi e reti femminili della mobilità transnazionale*, Il Mulino, Bologna, 2005.

⁹ BAGGIO, F., *Famiglie e bambini left-behind: il caso delle Filippine*, in “Studi Emigrazione/Migration Studies”, L (2013), n. 189, pp. 91-108.

¹⁰ Così, ad esempio, il rischio di subire uno stupro è considerato da molte donne una sorta di moneta di scambio per superare le varie tappe del viaggio. Una gravidanza può divenire un mezzo per garantirsi condizioni di vita più favorevoli durante l’internamento nei centri di permanenza e detenzione. La consegna di una propria figlia ai mercanti del sesso un viatico di maggiore benessere. O, assai più spesso, la scelta di affrontare un viaggio in mare che ha alte probabilità di concludersi con un naufragio è messa in atto da tanti padri di famiglia che sembrano sottovalutare il rischio di lasciare orfani i propri figli. Cf. ZANFRINI, L., *Analisi critica del documento “Accogliere Cristo nei rifugiati e nelle persone forzate all’emigrazione*, relazione presentata alla XX Assemblea Plenaria del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti, “La sollecitudine pastorale della Chiesa nel contesto delle migrazioni forzate”, Città del Vaticano, 22-24 maggio 2013; in corso di pubblicazione su “People on the Move”.

¹¹ Cfr., tra gli altri, il recente documento “Accogliere Cristo nei rifugiati e nelle persone forzate all’emigrazione” redatto dal Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti e reso pubblico all’inizio dello scorso mese di giugno.

soprattutto a creare valide alternative all'emigrazione –; quelle dei paesi di destinazione – invitate a rivedere l'intera gamma dei dispositivi di ingresso per rendere più facile la migrazione legale – e le varie istituzioni della società civile sono altrettanti attori chiamati in causa nella prevenzione e nella gestione dei flussi migratori. Ce lo ha con forza rammentato il Pontefice che, in occasione della sua recente visita a Lampedusa, ha lanciato un monito contro la “globalizzazione dell'indifferenza”, che ci offre uno stimolo sul quale impostare il nostro lavoro comune con le famiglie immigrate. In particolare, mi sembra possibile individuare quattro principali piste di lavoro.

- Una prima pista di lavoro riguarda la sensibilizzazione degli attori della società civile e dei decision makers per l'adozione di iniziative, sul piano legislativo e non solo, che promuovano un governo della mobilità internazionale più conforme ai principi della dignità umana, anche attraverso la fattiva cooperazione con le autorità dei paesi d'origine. Una cooperazione che non sia ispirata solo a finalità di contrasto della pressione migratoria, come di fatto è stata fino ad oggi, ma di autentico sostegno a uno sviluppo integrale, e alla quale potrebbe dare impulso proprio la presenza, in Italia, di migranti che mantengono solidi legami con le comunità d'origine. È dato infatti constatare come la forza di pressione della società civile sia stata ampiamente egemonizzata dalle questioni delle politiche di ammissione dei migranti e della cittadinanza, lasciando in ombra altri importanti temi che riguardano il governo della mobilità umana. Certamente il tema della protezione umanitaria, catapultato al centro dell'attenzione dopo la “primavera araba” e il riacutizzarsi degli sbarchi, ma più in generale occorrerebbe interrogarsi sulla regolazione della mobilità, a partire dalla gestione dei visti, tanto cruciale per la vita quotidiana delle famiglie immigrate¹², ma anche foriera di farci toccare con mano l'ipocrisia di prassi decisamente discriminatorie nel riconoscimento del diritto alla mobilità, quasi si trattasse di un corollario in qualche modo “naturale” della divisione del mondo in paesi ricchi e poveri.
- Una seconda pista di lavoro, altrettanto cruciale sebbene troppo spesso lasciata in ombra, riguarda la sensibilizzazione delle autorità dei paesi d'origine, che assai spesso scaricano sui migranti compiti che dovrebbero essere loro propri, dipingendoli alla stregua di “eroi nazionali” che si sacrificano per il bene delle proprie famiglie e delle proprie comunità d'origine. Una retorica tesa a garantirsi il prezioso flusso delle rimesse, e che si regge proprio sull'esistenza di famiglie divise dalla migrazione, erigendo a modello in qualche modo normativo una condizione che dovrebbe invece rappresentare un'infelice eccezione. Va da sé, invece, che dal dovere «di sostenere la famiglia assicurandole tutti gli aiuti di cui essa ha bisogno per assumersi in modo adeguato le sue responsabilità [n. 9 del Documento preparatorio]» discende una precisa responsabilità per le autorità dei paesi d'origine che i migranti e le loro organizzazioni diasporiche dovrebbero avere la forza di esigere.
- Una terza pista di lavoro investe in forma ancor più diretta i progetti delle famiglie migranti che, lo ribadiamo ancora una volta, hanno anch'esse una propria responsabilità ogniqualevolta, per riprendere il testo del Documento preparatorio, il bene dell'individuo è subordinato a quello della comunità e può essere sacrificato in funzione di essa. Nella famiglia, al contrario, «(...) l'attenzione al singolo non è mai separata da quella a tutta la famiglia, mentre quest'ultima gioisce solo quando tutti i suoi componenti stanno bene. In questo senso la famiglia può e deve ricordare a tutta la società che la persona va sempre trattata come fine e mai come semplice mezzo» [n. 7]. Rimettere in discussione culture migratorie che subordinano ai presunti interessi della famiglia *left behind* il benessere e lo sviluppo individuale dei migranti e che deresponsabilizzano i parenti rimasti in patria; incoraggiare un utilizzo virtuoso delle rimesse e comportamenti di risparmio e investimento che assicurino ai migranti un futuro sufficientemente

¹² Si pensi, ad esempio, a come il diniego di un visto d'ingresso temporaneo o anche solo la consapevolezza della difficoltà ad ottenerlo può impedire ai familiari (nonni, zii...) di partecipare a eventi importanti come la celebrazione di un Sacramento o il conferimento di una laurea.

protetto; contrastare culture migratorie in cui è fortemente radicata la prassi di aggirare la legge (coi relativi costi non solo a livello sociale, ma anche individuale e familiare) sono altrettanti passaggi utili a massimizzare i vantaggi delle migrazioni – all’interno, però, di un orizzonte progettuale attento non solo alle convenienze di breve periodo – e a minimizzarne i costi e rischi per gli individui coinvolti e le loro famiglie.

- Una quarta pista di lavoro riguarda, infine, i processi di socializzazione delle giovani generazioni. «La famiglia», ci ricorda il Documento preparatorio, «è anche il primo luogo di educazione alla vita economica, alla capacità di scegliere come guadagnare, come risparmiare, come consumare e come investire, col discernimento che può contribuire a effettuare scelte consapevoli e capaci di promuovere o meno uno sviluppo duraturo e responsabile, coerente con l’insegnamento sociale cristiano» [n. 15]. Un avvertimento che sollecita a una maggiore attenzione alle modalità attraverso le quali le famiglie – in particolare quelle coinvolte nei processi migratori – esercitano questa fondamentale funzione e ai contenuti trasmessi. Sia nei riguardi dei figli ricongiunti in Italia – i cui progetti formativi e lavorativi sono spesso, più o meno consapevolmente, subordinati alle esigenze familiari –, sia nei riguardi dei figli *left behind* – che, come la ricerca ha documentato¹³, sono particolarmente esposti alle insidie di culture migratorie che distorcono le scelte formative e professionali e inducono a optare per quei percorsi più spendibili sul mercato internazionale del lavoro e che consentono di intercettare i dispositivi migratori, ma che non necessariamente riflettono le attitudini e le vocazioni individuali.

2. La famiglia cellula fondamentale della società

L’idea della famiglia come cellula fondamentale della società evoca, immediatamente, il concetto di cittadinanza e, conseguentemente, le varie forme di esclusione dai diritti di cittadinanza di cui i migranti e le loro famiglie sono vittime. Anche in Italia è sul tema della cittadinanza che è stata ripetutamente portata l’attenzione; si veda, ad esempio, la relazione presentata da Mons. Perego in occasione della Settimana Sociale di Reggio Calabria¹⁴, nella quale si insiste sulla necessità di rimettere mano alla normativa in questa materia, agevolando in particolare l’acquisizione della cittadinanza per i bambini che nascono e crescono in Italia. Lo stesso Documento preparatorio ribadisce questo auspicio, insieme alla opportunità di concedere ai migranti il diritto di voto alle elezioni amministrative [n. 23].

Tuttavia, nel riflettere sui contenuti di un cammino comune con le famiglie immigrate, mi sembra ancor prima importante sottolineare come sia la categoria stessa di migrante ad offrire, alle nostre società, **un’occasione propizia per porre a tema le questioni dell’appartenenza, della giustizia e della partecipazione alla luce delle tensioni – ma anche delle inedite opportunità – generate dal processo di globalizzazione.** Le vicende dei migranti e delle loro famiglie denunciano, infatti, le aporie di un sistema Stato-centrico nel rispondere alle istanze di appartenenza e giustizia nell’attuale società globale, rivelando l’irriducibile tensione tra una *logica inclusiva* – fondata sul principio di primazia della persona e sulla dottrina dei diritti umani universali – e una *logica esclusiva* – che difende la prerogativa statale di escludere gli “indesiderati” in nome di esigenze di volta in volta identitarie, economiche o securitarie –¹⁵. Proprio per effetto dell’intensificarsi delle migrazioni internazionali, e dunque della crescita del numero di persone che vivono e lavorano in uno Stato diverso rispetto a quello di cui sono cittadini, l’istituto della cittadinanza, dopo avere storicamente rappresentato uno strumento d’inclusione e d’uguaglianza, rischia di trasformarsi in un fattore d’esclusione e di discriminazione. D’altro canto, l’invito a

¹³ Cf. ancora ZANFRINI, L. - ASIS, M. (a cura di), *Orgoglio e pregiudizio...*, cit.

¹⁴ PEREGO, G., *Includere le nuove presenze. Per una nuova storia di città*, in *Cattolici nell’Italia di oggi. Un’agenda di speranza per il futuro del paese*, Atti della 46° Settimana sociale dei cattolici italiani, EDB, Bologna, 2012, pp. 201-212.

¹⁵ ZANFRINI, L., *Cittadinanze. Appartenenza e diritti nella società dell’immigrazione*, Laterza, Roma-Bari, 2007.

liberare il concetto di nazionalità dalle sue incrostazioni nazionalistiche, o quanto meno a svincolare l'attribuzione dei diritti di cittadinanza dall'idea di nazionalità, sta sullo sfondo dello stesso insegnamento del Magistero sul tema della mobilità umana¹⁶. Infine, l'esperienza delle famiglie immigrate ci parla dei limiti di una concezione individualistica e atomistica della cittadinanza e dei diritti di cittadinanza, lasciando trapelare l'istanza di una cittadinanza comune nel caso di famiglie con membri di nazionalità diverse (secondo la prospettiva della c.d. "cittadinanza relazionale").

Nel prospettare un cammino comune con le famiglie immigrate, tutte le fondamentali dimensioni costitutive della cittadinanza sono chiamate in causa: la dimensione dei diritti certamente, ma anche quella della partecipazione, così come quella dell'appartenenza che, come vedremo subito, non può esaurirsi nell'inclusione puramente formale dei migranti e dei loro figli nella comunità dei cittadini, ma implica una profonda riflessione sul concetto di identità collettiva e sui contenuti che lo sostanziano.

Con riguardo alla *dimensione dei diritti*, considerata la sostanziale equiparazione degli immigrati stranieri regolarmente soggiornanti¹⁷, almeno a livello formale, nell'accesso ai diritti civili, così come la loro sostanziale esclusione dai diritti politici, è soprattutto sui diritti sociali che si appunta l'attenzione. Infatti, "portandoci i poveri in casa", le migrazioni internazionali smascherano i limiti dei nostri sistemi di protezione dei bisognosi e dei vulnerabili, fondati sulla finzione di società perimetrata dai recinti nazionali, e ci obbligano a problematizzare l'assioma su cui si fondano i sistemi di welfare, costituito da biografie individuali e familiari che si sviluppano all'interno dei confini dello Stato-nazione. In un'epoca che registra l'intensificazione delle interdipendenze su scala globale e della mobilità internazionale (per ragioni di lavoro ma non solo), i vincoli geografici nell'accesso ai diritti e alle prestazioni costituiscono un problema oggi avvertito soprattutto da quelli che chiamiamo migranti, ma destinato a riguardare frange sempre più ampie della popolazione mondiale. D'altro canto, l'esperienza dei migranti mette in evidenza anche le aporie dei sistemi di condizionalità nell'accesso ai diritti, oggi sempre più in voga perfino nei paesi tradizionalmente caratterizzati da un welfare generoso¹⁸. Si può anzi affermare che, nella vicenda europea, il trattamento dei migranti ha in un certo senso anticipato tale indirizzo, vincolando il diritto a risiedere a un ruolo attivo nell'economia nazionale o, detto in termini ancor più crudi, consentendo agli Stati di influire sulla composizione della propria popolazione in modo da massimizzarne la produttività. Proprio la normativa che regola il ricongiungimento familiare, definito per un verso un diritto inviolabile ma al tempo stesso esigibile sulla base di criteri che lo rendono estremamente selettivo¹⁹, rappresenta un esempio eloquente al riguardo. Basterebbe pensare a come i requisiti (un lavoro e un reddito sufficiente, un'abitazione adeguata...) che occorre dimostrare di possedere per ottenere il ricongiungimento sono sanciti dalla legge come altrettanti diritti riconosciuti agli stranieri in condizioni di quasi parità coi cittadini.

Una seconda dimensione costitutiva del concetto di cittadinanza è quella *partecipativa*, rappresentata dalle forme di mobilitazione e di attivismo di cui la società civile si rende protagonista attraverso le sue espressioni organizzate. Orbene, in un'epoca segnata dalla ricerca di soluzioni individualistiche e dalla caduta di tensione per le finalità di bene collettivo, le modalità di integrazione degli immigrati in Italia sembrano estremizzare i tratti di questa accezione angusta della cittadinanza. Si tratta, infatti, di un modello di integrazione fortemente sbilanciato sulla dimensione economica e lavorativa, con una forte enfasi sugli obiettivi di guadagno – realizzato eventualmente anche attraverso il lavoro "al nero" – e di protezione della propria famiglia, e con un atteggiamento a tratti strumentale, per non dire predatorio, nei confronti della cosa pubblica e della

¹⁶ Cf. ancora il documento sopra citato "Accogliere Cristo nei rifugiati..."..

¹⁷ Diverso il caso degli immigrati sprovvisti di regolare titolo di soggiorno, che accedono unicamente a talune prestazioni essenziali ed interventi *ad hoc*. Tuttavia, il senso del ragionamento che segue prescinde ampiamente da questa fondamentale distinzione.

¹⁸ ZANFRINI, L., *I "confini" della cittadinanza: perché l'immigrazione disturba*, in LODIGIANI, R. - ZANFRINI, L. (a cura di) *Riconciliare Lavoro Welfare e Cittadinanza*, "Sociologia del Lavoro", n. 117, FrancoAngeli, Milano, 2010, pp. 40-56.

¹⁹ AMBROSINI, M. - BONIZZONI, P. - CANEVA, E., *Ritrovarsi altrove. Famiglie ricongiunte e adolescenti di origine immigrata*, ORIM-Regione Lombardia, Rapporto 2009, Fondazione ISMU, Milano, 2010.

stessa cittadinanza. Un modello che non soltanto svilisce il potenziale dei migranti, ma a lungo andare ne riduce l'apporto fiscale e contributivo, e quello in termini di idee e progetti. Un modello, infine, che sta particolarmente "stretto" alle giovani generazioni nate dall'immigrazione: beneficiarie degli sforzi e dei sacrifici dei loro genitori e investiti di forti aspettative di mobilità sociale, esse sono legittimamente restie ad accettare un destino di subalternità ed esprimono, anche in forma organizzata, il loro desiderio di partecipare attivamente alla vita civile e politica della società italiana. D'altro canto, l'esperienza ci insegna che è spesso proprio a partire dall'iniziativa dei soggetti "esclusi", dei "non-cittadini", che la cittadinanza si costruisce nell'interazione quotidiana, ovverosia "dal basso", contribuendo in tal modo a definire una nuova idea di bene comune, ad "abitare il tempo e lo spazio trasformando la città"²⁰.

La terza dimensione della cittadinanza è quella dell'*appartenenza*. Già s'è avuto modo di accennare al fatto che anche in Italia, da alcuni anni, è in corso un dibattito riguardo alle modifiche cui sottoporre la normativa che regola l'acquisizione della cittadinanza, giudicata dai più incoerente col ruolo che il paese ha ormai assunto nello scenario migratorio internazionale. Oltre ad avere conosciuto una crescita straordinaria della popolazione straniera residente, l'Italia assiste oggi alla comparsa di una consistente seconda generazione sulla scena pubblica che, così com'è avvenuto nelle altre nazioni, deplora una legislazione che regola l'acquisto della cittadinanza secondo un calendario non conforme alle aspettative e ai progetti di vita di chi è nato in Italia o vi è giunto in tenera età. Buona parte degli stranieri che risiedono in Italia hanno d'altro canto ormai maturato – o si accingono a raggiungere – l'anzianità di presenza che la legge richiede per ottenere la naturalizzazione. Analogamente, molti dei loro figli nati in Italia approderanno, nei prossimi anni, alla maggiore età, adempiendo al requisito che la legge prevede per diventare cittadini italiani. Anche se la normativa dovesse restare invariata, si profila dunque una trasmutazione in senso multietnico del "corpo" della nazione italiana e dello stesso corpo elettorale non "voluta" e non pianificata, e soprattutto non preceduta da un'azione di accompagnamento all'esercizio dei diritti e doveri di cittadinanza. Dentro un dibattito egemonizzato dalle implicazioni ideologiche e dagli aspetti procedurali, ben poca attenzione ha infatti raccolto il processo che "trasforma" l'immigrato in cittadino, e ai passi che devono accompagnarlo; temi, questi ultimi, che imporrebbero alla società italiana di guardarsi allo specchio e chiedersi cosa significa essere cittadino e quali sono i principi e i valori sui quali si fondano la coesione sociale e l'identità collettiva.

Anche in questo caso possiamo individuare quattro piste di lavoro per un cammino comune con le famiglie immigrate.

- Innanzitutto, i migranti possono costituire una straordinaria risorsa per il ripensamento dei nostri regimi di welfare lungo una direttrice che rifletta il principio della centralità della persona e l'ambizione di tenere insieme l'ideale di uguaglianza con quello del rispetto delle differenze (secondo, in particolare, la prospettiva delle *capabilities*). Per esempio, sul versante delle politiche del lavoro – che la crisi ha reso di drammatica attualità – i migranti che hanno perso il loro lavoro (o che rischiano di perderlo) sollecitano nuove risposte e pongono nuove sfide agli interventi di sostegno dell'occupabilità che spesso necessitano di recuperare aspetti quali l'autostima, la salute fisica e mentale, la fiducia e le capacità relazionali. A ben guardare, anzi, i

²⁰ Numerose esperienze di cittadinanza "agita" attraverso le pratiche partecipative, disseminate sul territorio nazionale, ci appaiono esemplari nel loro mettere a fuoco discorsi, logiche e pratiche per ripensare la cittadinanza andando oltre il tradizionale, e ormai obsoleto, legame tra quest'ultima e l'appartenenza nazionale. A ben guardare, infatti, esse ci appaiono prefiguratrici di una "cittadinanza di nuova generazione", di una forma "generativa" di cittadinanza che lega i cittadini, cioè le persone che convivono all'interno della *polis*, di uno spazio e di un tempo condiviso che diventa luogo della reciprocità dei diritti e dei doveri. Tale forma di cittadinanza responsabile emerge attraverso modalità di agire connettive, inclusive e contributive, dentro un immaginario della libertà che comprende quest'ultima nella sua valenza relazionale e che, di conseguenza, lega la creatività e l'innovazione degli attori sociali con il loro desiderio di appartenenza, di legame e di inclusione. Cf. MARTINELLI, M., *Cittadini e nuove forme di appartenenza: esperienze in discussione*, in ZANFRINI, L. (a cura di), *Costruire cittadinanza per promuovere convivenza*, Atti della III edizione della summer school "Mobilità umana e giustizia globale", "Studi Emigrazione/Migration Studies", L. (2013), n. 189, pp. 125-151.

migranti rappresentano una sorta di archetipo dell'uomo di oggi che, abitando in una società dell'incertezza, è l'involontario protagonista di percorsi biografici e lavorativi reversibili e versatili, costellati da momenti critici nei quali si accentua la sua vulnerabilità, ma portatore, al contempo, di un desiderio di riscatto e autorealizzazione nel segno della libertà. Sul versante delle politiche previdenziali, le istanze a favore della portabilità dei diritti ci appaiono paradigmatiche nel problematizzare alcuni requisiti dati per scontati per la fruizione delle prestazioni – a partire da quello della territorialità –, ma che generano tutta una serie di diseconomie non solo sul piano individuale e familiare, ma anche su quello sociale. In termini ancora più ampi, coerentemente col testo del Documento preparatorio – laddove esso ci sollecita a “prendersi cura delle fragilità dentro la famiglia e nella società per un welfare che sia veramente tale” –, la vicenda dell'immigrazione ci appare estremamente istruttiva atteso che essa rivela, per molti aspetti, quella dei limiti di una concezione formalistica della cittadinanza. Basterebbe pensare come proprio i paesi in cui la legislazione ha tradizionalmente agevolato l'inclusione degli stranieri nella “comunità dei cittadini” sono stati teatro di ripetuti fenomeni di disaffezione e protesta da parte dei “figli dell'immigrazione” costretti a sperimentare la fallacia delle promesse di uguaglianza e universalismo. Il diritto a prendere parte al processo decisionale e la parità sancita dalla legge non sono state condizioni sufficienti a prevenire l'insorgere di fenomeni di discriminazione, segregazione, etnicizzazione. E tuttavia, la copiosa serie di studi di cui ormai disponiamo ci consegna la consapevolezza che non esiste alcun determinismo e che bisogna anzi rifuggire dalla tentazione di definire immigrati e minoranze etniche come categorie aprioristicamente problematiche e penalizzate. Sebbene non manchino fenomeni di razzismo e discriminazione istituzionale, un'analisi accorta e scevra da pregiudizi svela l'origine sociale piuttosto che strettamente etnica di molti dei problemi di svantaggio ed esclusione sociale che caratterizzano le società europee. Facendo semmai degli immigrati e dei loro figli dei soggetti paradigmatici in ordine al fallimento di quella promessa di uguaglianza, non solo formale ma anche sostanziale, che le democrazie europee hanno preteso di realizzare. La loro vicenda assume così una valenza particolarmente feconda per il ridisegno dei nostri sistemi sociali – dalla scuola al mercato del lavoro, dalle politiche sociali a quelle abitative e via dicendo –, laddove si sappiano cogliere, al di là delle *performance* differenziali dei singoli individui, le responsabilità delle politiche, delle culture organizzative, degli attori socialmente più influenti.

- Con riguardo alla dimensione partecipativa, una seconda pista di lavoro concerne la necessità di ripensare a quel modello di integrazione che ho definito angusto, secondo l'auspicio contenuto nel Documento preparatorio: «Mentre si afferma l'importanza del ricongiungimento familiare e dell'unità familiare si deve favorire un processo condiviso di integrazione, rendendo le famiglie corresponsabili e protagoniste della vita sociale ed ecclesiale nei territori in cui vivono» [n. 23]. Ad essere auspicata è una relazione più “matura” tra la popolazione immigrata e le istituzioni della società italiana, che contribuisca a diffondere, nell'opinione pubblica, una immagine dei migranti come soggetti che non si sottraggono ai loro doveri di partecipazione alla creazione del benessere collettivo. Un obiettivo che può essere realizzato attraverso una più decisa volontà di promuovere il ruolo dei migranti e delle loro espressioni organizzate nella sfera pubblica, e il loro senso di responsabilità nei confronti della società in cui risiedono, secondo la raccomandazione contenuta nello stesso Documento conclusivo della Settimana sociale di Reggio Calabria. Va da sé che la propensione (e la capacità), da parte dei migranti, a manifestare il loro impegno civico e il loro coinvolgimento nella sfera pubblica dipende da molti fattori, che qui non è neppure possibile elencare. Tuttavia, un elemento prioritario è costituito dalle iniziative nel campo dell'educazione alla cittadinanza, specie se si considera che la scarsa “qualità” della democrazia in molti paesi d'origine e l'impatto con una società – quella italiana – che si distingue per la sua insufficiente cultura della legalità e per il debole senso dello Stato non sono certo premesse ottimali per la maturazione di un spirito civico. L'obiettivo dovrebbe essere quello di trasmettere l'idea che l'essere cittadino implica una maggiore consapevolezza dei propri diritti – a partire da quello ad essere trattato da uguali – e dei propri doveri, da quello di

contribuire al finanziamento della fiscalità generale, sottraendosi alle lusinghe del lavoro nero, fino a quello di concorrere alla vita sociale, politica e culturale del paese in cui si risiede²¹. Altrettanto importante è incoraggiare la partecipazione civica anche di coloro che non intendono stabilirsi definitivamente in Italia²². In una fase storica contraddistinta dall'intensificazione della mobilità umana e dalla crescente rilevanza degli spazi e delle relazioni transnazionali, è opportuno pensare a forme di mobilitazione e partecipazione compatibili con programmi di residenza temporanea, non fondate su un senso esclusivo di appartenenza a una nazione – secondo una retorica patriottica ormai superata – ma radicate nei contesti di residenza. Per portare un solo esempio, caldeggiare e favorire – anche attraverso specifiche campagne di reclutamento – la partecipazione degli immigrati al volontariato organizzato avrebbe un importante significato culturale, oltre che presentare vantaggi per le stesse organizzazioni coinvolte²³. E ancora, come avremo modo di approfondire, proprio dalla mobilitazione dei migranti possono prendere forma iniziative di “welfare transnazionale” che, oltre a rispondere ai bisogni delle famiglie divise dalla migrazione e al desiderio di contribuire allo sviluppo delle comunità d'origine, prefigurano la strada per superare i limiti dei nostri sistemi di protezione dai rischi sociali, rendendoli più coerenti con un mondo nel quale i confini tra Stati si fanno sempre più porosi.

- Anche la dimensione dell'appartenenza ci suggerisce una importante pista di lavoro comune con le famiglie immigrate. A ben guardare, infatti, la trasformazione dell'Italia in una società d'immigrazione rappresenta un'occasione straordinaria, se non addirittura *profetica* – come l'ebbe ormai più di vent'anni orsono a definire il cardinal Martini –, per ripensare ai principi e ai valori che regolano la convivenza; ai criteri su cui si fonda l'inclusione o l'esclusione nella comunità dei cittadini; alle concezioni dell'appartenenza e della giustizia; ai criteri attraverso i quali regolare l'ammissibilità di comportamenti e valori non conformisti, ai principi cui deve ispirarsi il dialogo con l'alterità. Certamente l'immigrazione – ne siamo ormai ampiamente consapevoli – pone in discussione l'idea di una eguaglianza astratta, meramente affidata a interventi di redistribuzione delle risorse e delle opportunità, rammentandoci che, se si intendono trattare gli individui come eguali, occorre dapprima riconoscere l'identità peculiare di ciascuno, ossia riconoscere la sua *differenza* e la sua *unicità*. Ma se ci si vuole sottrarre ai rischi del multiculturalismo nelle sue versioni più radicali e alle sue inevitabili derive relativistiche, è indispensabile individuare quei valori e quei principi che non tollerano trasgressioni. Resta da aggiungere che questa occasione di discernimento e autoriflessività è un'occasione preziosa per “aiutare la famiglia a svolgere il suo compito educativo e generativo di identità”, secondo

²¹ Abbiamo maturato questa convinzione grazie soprattutto a un progetto condotto con i leader associativi delle comunità filippine insediate a Milano e a Roma; comunità decisamente bene integrate dal punto di vista economico-lavorativo, ma altrettanto decisamente marginali alla vita sociale e culturale delle città di residenza, deboli dal punto di vista delle competenze linguistiche e della conoscenza delle procedure da seguire per ottenere il riconoscimento dei titoli di studio, scarsamente coscienti dell'importanza dei sistemi istituzionalizzati di protezione dai rischi sociali, inclini a integrare i guadagni con straordinari ed altre prestazioni in nero. Un resoconto delle varie fasi del progetto e delle azioni di *empowerment* individuale e associativo realizzate si trova in ZANFRINI, L. - SARLI A., *What are the Opportunities for Mobilizing the Filipino Diaspora in Italy? Lessons from the MAPID Project*, in BAGGIO, F. (a cura di), *Brick by Brick. Building Cooperation between the Philippines and Migrants' Associations in Italy and Spain*, Scalabrini Migration Center, Manila, 2010, pp. 139-253. Il volume è consultabile presso la Fondazione ISMU o scaricabile gratuitamente dal sito dedicato al progetto Mapid. Presso la Fondazione ISMU è anche possibile ottenere informazioni riguardo al ricco materiale di supporto alla formazione dei leader associativi che è stato prodotto grazie al progetto.

²² ZANFRINI, L. e al., *Immigration: A Resource for the Economic Competitiveness and the Social Cohesion of the European Society*, www.ismu.org.

²³ La loro presenza potrebbe infatti apportare un vero e proprio “vantaggio competitivo”, accrescendo la capacità di lettura e risposta alle necessità del territorio – a fronte di una popolazione sempre più eterogenea e portatrice di bisogni diversificati –, apportando expertise specifici, mutuati dalla propria storia migratoria e dalle vicende del proprio paese d'origine, ma anche rafforzando il processo di internazionalizzazione delle nostre organizzazioni di volontariato e la loro capacità di costruire reti e partnership transnazionali. Cf. al riguardo: ZANFRINI, L., *La gestione della diversità è una sfida e una strategia essenziale per il non profit*, “Vdossier”, (II), 1, maggio 2011, pp. 15-23.

l'auspicio contenuto nel Documento preparatorio, ovvero sia a superare quella tendenza dei genitori, coerente con una società "eticamente neutra", ad abbassare il profilo delle mire educative, rinunciando ad assumersi responsabilità etiche per concentrarsi unicamente sulle componenti cognitive e affettive.

- Infine, la presenza delle famiglie immigrate rappresenta anche una straordinaria occasione profetica per le nostre Chiese locali, portandoci vicino lo straniero che è lontano, «*il messaggero di Dio, che sorprende e rompe la regolarità e la logica della vita quotidiana*»²⁴. La presenza dei migranti e delle loro famiglie chiama la fede e l'esperienza ecclesiale a ripensarsi, offre alle Chiese locali l'occasione di verificare la loro cattolicità e di ricercarne il suo volto autentico (ovverossia il suo carattere universale); di sperimentare quel pluralismo etnico e culturale che dovrebbe costituire una dimensione strutturale della Chiesa; di incorporare in sé l'immensa varietà della condizione umana in tutte le sue legittime manifestazioni; di non limitarsi ad accogliere, ma di fare comunione con le diverse etnie; di essere provocati all'approfondimento della propria fede; di acquisire una mentalità più universale, meno localistica; di condividere la medesima fede con cristiani che provengono da altri paesi e altri continenti, facendo nascere possibilità evangeliche nascoste e aprendo spazi alla creazione di una nuova umanità, preannunciata nel mistero pasquale: una umanità per cui ogni terra straniera è patria e ogni patria è terra straniera²⁵.

3. Intreccio tra la famiglia e le dimensioni del lavoro e dell'economia

L'esperienza delle famiglie migranti rivela altresì alcuni fondamentali nodi irrisolti dell'intreccio tra famiglia, lavoro ed economia, le conseguenze ambivalenti del processo di globalizzazione, la trama delle disuguaglianze di condizioni e opportunità che da esse si generano. A premessa della nostra riflessione occorre ricordare che innegabilmente, per le famiglie che vi sono coinvolte, le migrazioni rappresentano una strategia di contrasto alla povertà e di accesso a nuove opportunità, ma esse al tempo stesso riproducono e rafforzano le disuguaglianze nei paesi d'origine – questo è, per esempio, uno degli effetti più evidenti dell'invio di rimesse – e danno vita nei contesti di destinazione a nuove, inedite manifestazioni di disuguaglianza che si strutturano lungo *clivage* etnici, di genere e di classe sociale e che possono degenerare in vere e proprie "guerre tra poveri". Le migrazioni contemporanee, inoltre, obbediscono di norma a strategie di sopravvivenza e sviluppo delle famiglie, ma generano al contempo pesanti costi umani e sociali che rendono manifesta la possibile tensione – bene evocata dalla *Caritas in Veritate* [n. 31] – tra i diversi aspetti – economici, sociali, culturali e spirituali – dello sviluppo. Infine, nel generare i fattori espulsivi e attrattivi alla base delle migrazioni contemporanee, le necessità di cura delle famiglie e i sistemi di welfare hanno un ruolo almeno altrettanto rilevante delle variabili relative al funzionamento dell'economia e del mercato del lavoro: se nei paesi economicamente avanzati, l'economia della famiglia e la sua funzione di agenzia di regolazione del mercato del lavoro sono fattori cruciali nella genesi del fabbisogno di lavoro immigrato (in relazione ai ben noti fenomeni di selettività dell'offerta di lavoro autoctona²⁶ e allo sviluppo di una domanda di lavoro domestico e di cura), anche nei paesi in cui si origina la pressione migratoria verso l'estero, il richiamo all'economia della famiglia è essenziale per fare luce sulle scelte migratorie. Le decisioni delle famiglie e i loro modelli di riferimento sono dunque interdipendenti anche a livello internazionale, confermandosi una dimensione fondamentale per il futuro dei diversi regimi di accumulazione e riproduzione sociale.

²⁴ "Accogliere Cristo nei rifugiati..." ..., cit. n. 28.

²⁵ LUISE, M.G., *Missionarie Secolari Scalabriniane*, in: BATTISTELLA, G. (a cura di), *Migrazioni. Dizionario Socio-Pastorale*, ed. San Paolo, Milano, 2010, pp. 657-660.

²⁶ Ricordiamo che questo fenomeno indica la tendenza, da parte di alcune componenti dell'offerta di lavoro, e in particolare di quelle che godono di solide reti di protezione familiare e di discreti livelli di benessere, a preferire la condizione di disoccupato all'accettazione di un posto di lavoro ritenuto troppo distante dalle proprie aspettative.

Il volto più emblematico di questo legame è costituito dalla *femminilizzazione delle migrazioni*. È infatti sotto gli occhi di tutti come, a livello internazionale, un numero crescente di donne provenienti dal “Sud” del mondo è oggi impiegato per le funzioni di aiuto domestico e di cura di anziani e bambini presso le famiglie²⁷. E, ancorché si tratti di un modello non del tutto inedito – figure come quelle della “serva” e della “balia” appartengono infatti alla storia delle migrazioni e alla stessa memoria dell’Italia come nazione d’emigrazione²⁸ – l’aspetto nuovo consiste nella sua imponente diffusione e nella sua sempre più marcata etnicizzazione. Il “welfare parallelo”, come l’ho definito²⁹, alimentato dal lavoro delle donne immigrate, rappresenta una risorsa cruciale per le famiglie che ne fruiscono, consentendo loro di risolvere – sia pure a un costo che per molte risulta particolarmente oneroso, ancor più in questi tempi di crisi³⁰ – le proprie esigenze di conciliazione tra impegni lavorativi e necessità di cura senza dover ricorrere a soluzioni come quella dell’istituzionalizzazione degli anziani. Tuttavia, si tratta di un fenomeno che presenta più rilievi critici: la segregazione occupazionale delle lavoratrici immigrate cui inevitabilmente conduce, tanto evidente da giustificare l’ipotesi di una “divisione razziale del lavoro riproduttivo” – laddove l’aggettivo razziale non va ovviamente inteso nel suo significato biologico, ma di costruito sociale strettamente intrecciato coi processi di stereotipizzazione e assegnazione dei ruoli sociali –; la forte contaminazione con l’economia informale, che va di pari passo con la bassa considerazione per i requisiti di professionalità ed esperienza che dovrebbero essere richiesti a chi svolge funzioni di cura e assistenza; l’iniquità sociale inevitabilmente associata a ogni soluzione basata sul ricorso al mercato (così che mentre le famiglie benestanti si possono garantire un’assistenza di qualità, quelle più povere di risorse economiche e culturali finiscono spesso con l’attingere a una filiera di reclutamento fatta di lavoro “povero” e sottopagato o, come sembra avvenire in tempi di crisi, a doversi addirittura riaccollare il lavoro di cura). Ma, soprattutto, a doverci interrogare sono le modalità organizzative che caratterizzano il lavoro dentro questo welfare parallelo che spesso, come nel caso tipico dell’assistente che coabita con l’assistito, sono per loro natura inconciliabili con una vita familiare “normale”. La separazione prolungata dai figli e dagli altri congiunti è il prezzo che queste donne (e i loro familiari) pagano per potere garantire loro un certo livello di benessere economico. La tematica del “*care drain*”, il drenaggio di cure (ma si potrebbe anche dire di *cuori*, se si pensa che l’aspettativa è spesso quella che le lavoratrici si “affezionino” alle persone affidate alla loro assistenza), ha così fatto irruzione nelle analisi sociologiche, facendosi denuncia di come la società contemporanea, non avendo risolto le sfide indotte dall’avvento del regime d’accumulazione post-fordista, finisce con lo scaricare sui ceti più deboli il compito di realizzare la ricomposizione tra lavoro per il mercato e lavoro familiare. È infatti innegabile che la diffusa accettazione sociale che ha accompagnato la nascita e il consolidamento di questo welfare parallelo abbia sostanzialmente a che vedere con la sua marcata etnicizzazione. Un’accettazione che rischia facilmente col ridursi a cieca ipocrisia, quando si negano ai migranti – in ragione del loro bisogno di lavorare e guadagnare – diritti che da molti anni sono entrati a far parte della nostra cultura giuridica. Come si sottolinea nel Documento preparatorio, «Il lavoro non è (...) concepito in senso individualistico, ma come svolto da una persona che vive in una famiglia. (...) famiglia e lavoro devono essere protetti allo stesso titolo: garantire l’esistenza e la qualità del lavoro significa assicurare libertà e dignità alla famiglia che tramite esso vive e cresce» [n. 10]. E tuttavia, il profilo

²⁷ Per essere più precisi, tale schema si riproduce sia all’interno dei paesi in via di sviluppo, in cui molte donne (ma anche molte bambine/i) d’origine rurale sono impiegate presso le famiglie urbane, sia nei paesi economicamente avanzati, dove sempre più spesso le immigrate sostituiscono le autoctone in questo tipo di mansioni.

²⁸ Basterebbe ricordare un racconto come “Dagli Appennini alle Ande”, dove appunto si narrano le vicissitudini di un ragazzino partito alla ricerca della propria mamma, a servizio presso una famiglia dall’altra parte del mondo.

²⁹ ZANFRINI, L., *Braccia, menti e cuori migranti. La nuova divisione internazionale del lavoro riproduttivo*, in: ZANFRINI, L. (a cura di), *La rivoluzione incompiuta Il lavoro delle donne tra retorica della femminilità e nuove disuguaglianze*, Edizioni Lavoro, Roma, 2005, pp. 239-283.

³⁰ Questo problema ha trovato conferma in una recente ricerca che denuncia l’esistenza di un *trade-off* tra il fabbisogno crescente e la difficoltà a sostenerne i costi da parte di molte famiglie italiane; cf, Fondazione ISMU – CENSIS, *Elaborazione di un modello previsionale del fabbisogno di servizi assistenziali alla persona nel mercato del lavoro con particolare riferimento al contributo delle persone straniere*, maggio 2013,

professionale dell'assistente familiare in coabitazione coi propri datori di lavoro contraddice, a causa delle sue stesse caratteristiche intrinseche, le istanze di protezione della famiglia e dell'unità familiare, ovverosia quel diritto alla conciliazione che non soltanto rappresenta un tassello fondamentale dell'attuale civiltà del lavoro, ma che è pure uno degli elementi costitutivi del "lavoro decente" per come tale concetto è definito, tra l'altro, dalla stessa dottrina sociale della Chiesa³¹. A ben vedere, peraltro, **il lavoro svolto dagli immigrati per conto delle famiglie, così come le condizioni e le aspettative che vi sono associate, appaiono perfettamente coerenti coi caratteri complessivi di un modello di integrazione che pretenderebbe, mediante l'importazione di un lavoro "povero" e iperadattabile, di risolvere i problemi di *mismatch* tra domanda e offerta di lavoro e di legittimare l'immigrazione e il suo diritto ad essere accolta.** Molte sarebbero le indicazioni da trarre da questo stato di cose, sul piano ad esempio delle politiche migratorie e più ampiamente delle politiche per lo sviluppo economico e sociale. Ma su un punto particolare vorrei qui richiamare l'attenzione. Se si guarda alla composizione della domanda di lavoro in Italia ci si rende conto di come, nel confronto con altri paesi, sia elevata l'incidenza dei profili professionali a bassa qualificazione o comunque di tipo manuale. Occorre allora essere consapevoli di quanto sia deleterio pensare di poter risolvere i problemi di ricambio delle maestranze attraverso l'importazione di lavoro dall'estero, unicamente "perché i giovani italiani non vogliono fare certi lavori". Sarebbe oltremodo incauto, per tutta una serie di ragioni, pensare che l'etnicizzazione di interi comparti possa risolvere quello iato tra modello economico e modello sociale di sviluppo che segna l'evoluzione di molti sistemi produttivi locali e soddisfare la domanda crescente di lavoro di cura. Così come è irragionevole pensare che i figli degli immigrati, ancorché numerosi nelle scuole tecniche e professionali, accettino di buon grado di assolvere al ricambio di un'intera generazione di operai e artigiani. A ben guardare, il modello d'integrazione che è andato consolidandosi in questi trent'anni di immigrazione in Italia non soltanto è incoerente con le aspettative di tanti immigrati – e soprattutto dei loro figli, molti dei quali si accingono a fare il loro ingresso nell'età adulta –, ma è altrettanto problematico per la società italiana, che sembra averne sottovalutato i possibili contraccolpi sulla qualità della convivenza e sullo stesso mercato del lavoro. Basti, al riguardo, osservare come la crescita della componente straniera nell'ambito delle forze di lavoro e degli occupati abbia coinciso, almeno cronologicamente, col peggioramento delle condizioni di lavoro e retributive, in particolare per quel che riguarda i mestieri e i settori in cui più marcata è la sua presenza. Con l'effetto, decisamente infausto, di trasformare gli immigrati – tanto più quanto più essi sono discriminati – in competitori "sleali". Rischio che questa lunga recessione, facendo dell'occupazione un bene sempre più scarso, ha reso ancor più concreto. Senza pensare alle prevedibili conseguenze, sul piano individuale, familiare e sociale, del progressivo invecchiamento di un'intera generazione di migranti con alle spalle carriere lavorative discontinue, precarie, poco retribuite e fortemente contaminate con l'economia sommersa. Accentuando gli aspetti di debolezza dell'economia italiana, e di un mercato del lavoro che guarda più alla convenienza di breve periodo che alle istanze di riproducibilità dello sviluppo, la crisi ha imposto la necessità di ripensare i termini della partecipazione degli stranieri all'economia italiana, rammentandoci quel *dovere di autoriflessività* – evocato dalla stessa etimologia del termine *crisi* – che dovrebbe essere proprio di ogni società guidata da intelligenza prospettica, ossia capace di compiere scelte non appiattite sul presente, ma che guardino al futuro. Come si può facilmente intuire, i temi qui evocati sono di enorme complessità; chiamano in causa gli ambiti delle politiche fiscali, industriali e dello sviluppo, della formazione e dell'orientamento, del lavoro e dell'occupazione, della famiglia e dell'assistenza sociale. Pure alla luce di questa consapevolezza – e dei necessari rimandi a quanto elaborato in altre sessioni tematiche – mi sembra però utile individuare quattro piste di lavoro che rispondano a esigenze già manifeste o comunque emergenti.

- Abbiamo visto come quello alla conciliazione sia un diritto negato per molti migranti, col doloroso strascico delle famiglie divise dalla migrazione. Una prima pista di lavoro riguarda di

³¹ Cf. ad esempio *Caritas in Veritate*, n. 63.

conseguenza il sostegno della c.d. “genitorialità a distanza”³² per le madri e soprattutto (alla luce di quanto abbiamo detto) per i padri, coerentemente con le indicazioni contenute nel Documento preparatorio: «È dunque importante incentivare la responsabilità genitoriale e sostenere l’esercizio della funzione educativa in famiglia, creando forme di sostegno alla genitorialità e spazi di ascolto e dialogo tra genitori e figli, resi difficili dai ritmi frenetici della vita quotidiana» [n. 18]. Una specifica attenzione dovrà inoltre essere dedicata, in questo contesto, alla fase che precede e prepara il ricongiungimento dei figli rimasti a lungo separati da uno o da entrambi i genitori, al fine di attenuare le difficoltà di ordine logistico, psicologico ed emotivo, nonché i timori e le ansie, che inevitabilmente accompagnano un passaggio così critico del ciclo di vita familiare. Si tratta di diffondere e istituzionalizzare quelle forme di welfare costruite dal basso che sono nate spontaneamente in varie zone d’Italia. Iniziative che hanno una duplice valenza paradigmatica. Da un lato prefigurano modalità di superamento di una concezione nazionalistica della cittadinanza, attraverso progetti di “welfare transnazionale” nati grazie all’attivismo della società civile e dell’associazionismo immigrato che, liberi dai vincoli normativi e organizzativi che ingessano l’iniziativa delle pubbliche amministrazioni, promuovono iniziative capaci di surclassare le frontiere delle nazioni rispondendo ai bisogni dei migranti internazionali e delle loro famiglie. In questa prospettiva, la cooperazione internazionale, fino ad oggi intesa soprattutto come strumento di contrasto della pressione migratoria e di redistribuzione degli oneri della protezione umanitaria, assume una valenza più lungimirante e virtuosa. Inoltre, nel contesto di queste realtà di transnazionalizzazione delle pratiche di inclusione e protezione sociale, la Chiesa, grazie alla sua capillare presenza sui territori, può giocare un ruolo propulsore, sull’onda di alcune esperienze già avviate. Al tempo stesso, queste iniziative testimoniano della grande ricchezza di un “welfare povero”³³ che scopra le inaspettate opportunità che si dischiudono a fronte dell’acclarata insostenibilità finanziaria del prestazionismo, attraverso la valorizzazione delle energie umane di tutti i protagonisti coinvolti; un welfare più povero e umile di quello che abbiamo finora conosciuto, ma che “ci porterà in dono un’insperata ricchezza di senso e di risultati”.

- Nell’attuale frangente della vicenda migratoria del nostro paese, il sostegno ai processi di ricongiungimento familiare delinea una seconda fondamentale pista di lavoro, che trasformi un passaggio incerto e delicato in un’occasione per rafforzare la coesione sociale e l’integrazione dei migranti³⁴. Un sostegno particolare dovrà essere dedicato alle famiglie monogenitoriali, tutt’altro che rare, come abbiamo ricordato, nello scenario migratorio contemporaneo, che di norma presentano problemi di maggiore fragilità e precarietà economica³⁵. Tuttavia, le difficoltà che i genitori migranti incontrano nello svolgere una funzione educativa nei confronti di figli rimasti a lungo separati da loro e vittime di problemi di vario genere (l’inserimento a scuola, l’impatto con una società straniera, la lingua, le relazioni familiari...), possono essere viste come la punta dell’iceberg di un più ampio fenomeno di “fragilità dell’adulto” sul quale ha portato l’attenzione lo stesso Documento conclusivo della Settimana sociale di Reggio Calabria. Si sottolineava, in quella sede, «l’importanza di luoghi in cui fare esperienza di incontro, di accompagnamento, in cui vivere esperienze concrete, nei quali l’individuo possa imparare o

³² Com’è noto, esistono già diverse esperienze in questo campo, che offrono spazi di sostegno e mutuo-aiuto, consulenza psicologica ed emotiva, accesso alle tecnologie della comunicazione.

³³ Riprendiamo questo spunto da un recente contributo di F. FOLGHERAITER, *Sorella crisi. La ricchezza di un welfare povero*, Erickson, Trento, 2012.

³⁴ VALTOLINA, G.G. - COLOMBO, C., *La ricerca sui ricongiungimenti familiari: una rassegna*, in “Studi Emigrazione/Migration Studies”, L (2013), n. 189, pp. 129-144.

³⁵ AMBROSINI, M. - BONIZZONI, P. - CANEVA, E., *Ritrovarsi altrove. Famiglie ricongiunte e adolescenti di origine immigrata*, ORIM-Regione Lombardia, Rapporto 2009, Fondazione ISMU, Milano, 2010.

reimparare a educare. Sono necessari percorsi di sostegno alla genitorialità, nei quali i padri e le madri possono confrontarsi e crescere, condividendo e interpretando gioie e fatiche»³⁶.

- Una terza pista di lavoro riguarda la tutela del futuro pensionistico e previdenziale dei lavoratori immigrati. Il compiacimento per l'apporto positivo che una popolazione – quella appunto immigrata – ancor oggi prevalentemente concentrata nelle fasce d'età attiva, produce sui sistemi previdenziali non deve condurre a trascurare le conseguenze del processo di invecchiamento che, inevitabilmente, coinvolgerà gli stessi lavoratori stranieri. È di fondamentale importanza sensibilizzare gli immigrati e le loro famiglie riguardo alle opportunità offerte da un sistema istituzionalizzato di socializzazione dei rischi e ai doveri fondamentali cui ottemperare per poterne usufruire; quindi riguardo all'importanza dell'impiego regolare che non può essere visto unicamente come un mezzo per regolarizzare il proprio status, bensì e soprattutto come strumento per contribuire al finanziamento della fiscalità generale e per costruirsi un futuro pensionistico sereno³⁷. Un'occasione, di nuovo, per porre a tema questioni di carattere più generale, in un paese che si contraddistingue per la sua scarsa moralità fiscale e che solo ora comincia finalmente a rendersi conto delle sue conseguenze sulla tenuta complessiva della coesione sociale.
- Infine, la situazione demografica dell'Italia renderà necessario, anche per il futuro, una volta superati gli strascichi della recessione, ricorrere all'importazione di lavoratori per soddisfare le richieste del mercato del lavoro. Tuttavia, come si è anticipato, non si può pensare che l'immigrazione possa, da sola, rispondere ai fabbisogni di forza lavoro in tutte le mansioni a basso gradiente sociale, tanto più se si considerano i livelli drammatici di disoccupazione giovanile e il fenomeno inquietante dei c.d. NEET, giovani che non lavorano né sono inseriti nel sistema formativo. Il lavoro non è una merce qualunque, ed è ovviamente improprio ridurre l'incontro tra domanda e offerta di lavoro a un problema di quantità, senza tener conto della composizione qualitativa dell'una e dell'altra. Ma altrettanto sbagliato è negare l'eventualità di qualunque soluzione compensativa; la possibilità, cioè, di agire sulle dimensioni della qualità del lavoro – rendendo i c.d. *bad jobs* (i cattivi lavori) un po' meno "cattivi", innanzitutto nei loro livelli retributivi –, della dignità del lavoro – garantendo il rispetto di quei requisiti che la DSC ha identificato per definire un lavoro decente, compreso quello della conciliabilità con le responsabilità familiari – e della cultura del lavoro, sul fronte delle imprese così come su quello delle giovani generazioni che spesso possiedono immagini stereotipate delle professioni. È una sfida che rimanda agli ambiti della formazione, dell'orientamento e delle politiche del lavoro e dell'occupazione; ma che è prima di tutto di ordine *culturale*. E che chiama in causa anche e forse soprattutto i processi di socializzazione al lavoro e alla vita adulta che avvengono in ambito familiare e che sollecitano i genitori – autoctoni e immigrati – a interpretare, per riprendere le parole del Documento preparatorio [n. 20], il loro ruolo di "maestri" del lavoro quotidiano, anche nelle sue forme più semplici, dal lavoro domestico a quello manuale, e di "maestri" di imprenditorialità capaci di promuovere una nuova civiltà del lavoro, dove quest'ultimo sia al contempo strumento di autorealizzazione e di esercizio di responsabilità verso la collettività.

³⁶ Documento conclusivo. *Un cammino che continua... dopo Reggio Calabria*, in *Cattolici nell'Italia di oggi. Un'agenda di speranza per il futuro del paese*, Atti della 46a Settimana sociale dei cattolici italiani, EDB, Bologna, 2012, citazione a pag. 429.

³⁷ Altrettanto necessaria appare l'informazione circa la previdenza complementare, il secondo pilastro del sistema pensionistico italiano, che si sviluppa parallelamente alla previdenza obbligatoria. Introdotta in Italia solo di recente, essa potrebbe offrire numerosi vantaggi ed opportunità, specie per chi non ha ancora definito il proprio progetto migratorio, di cui molti migranti sembrano ancora all'oscuro. Infine, non può essere trascurata la questione della portabilità all'estero dei diritti pensionistici acquisiti lavorando in Italia, che risulta dirimente anche rispetto alla decisione di un eventuale rientro nel paese d'origine e che può essere economicamente vantaggiosa anche per lo Stato italiano.